

UNITÀ D'ITALIA

Cavour, l'uomo che fece la rivoluzione con un re

Il biografo Adriano Viarengo: «Dicendo ch'era federalista un tempo si sarebbe stati bocciati in quinta elementare»

Camillo era un omettino di sei anni, con un abito rosso e la fisionomia sveglia e risoluta, quando - in viaggio a Ginevra con la famiglia - si presentò al primo sindaco per esigere il licenziamento del direttore di posta che aveva fornito loro pessimi cavalli... Di rosso era vestito anche vent'anni dopo, come paggio del principe ereditario sabaudo; e nemmeno allora Cavour si contenne: «Maledetta livrea da gambero» sbottò, nel congedarsi dall'odiato servizio, suscitando un vespaio.

È affascinante la lettura della nuova biografia «Cavour» scritta da Adriano Viarengo (Salerno editrice, 564 pagine, 28 euro), nella quale aneddoti ed eventi della vita privata - che mettono in luce la personalità spigolosa, complessa e tormentata dell'artefice dell'Unità d'Italia - s'intrecciano con la minuziosa ricostruzione della sua geniale opera politica.

All'autore, studioso del Risorgimento e condirettore della «Rivista Storica Italiana», chiedo se il grande statista nato due secoli fa non meriterebbe di essere «benedetto dagli italiani» (com'egli si augurava senza forse crederci molto) più di quanto oggi non sia.

«Basta riflettere - risponde - su che cosa erano gli Stati italiani pre-unitari, senza sistema rappresentativo, con censura civile ed ecclesiastica, limiti o divieto di associazione, niente libertà di stampa e, nel Lombardo-Veneto, dominazione straniera, per rendersi conto che al conte di Cavour dobbiamo eterna gratitudine per averci dato uno Stato nazionale, nel solco del liberalismo europeo».

Fin da ragazzo Cavour fu ansioso di primeggiare, con un carattere imperioso e un'alta stima di sé. Questa stima della propria intelligenza era giustificata?

Per buona parte sì. Era pronto nel cogliere gli aspetti fondamentali di un problema e individuare i punti deboli delle tesi di un avversario politico. Tuttavia non era tanto un creatore quanto un abi-

lissimo «giocatore di rimessa».

Come si formò il suo liberalismo e progressismo, pur essendo egli cresciuto in un ambiente conservatore?

Un ambiente, peraltro, cosmopolita. La madre e le zie erano ginevrine e protestanti, un'altra zia abitava a Parigi. Perciò è aria europea quella che Camillo e il fratello Gustavo respirano. Lo zio materno Jean-Jacques de Sellon era un intellettuale che si batteva contro la pena di morte e per la pace. Va inoltre tenuto presente lo «spirito del tempo», quel nazionalismo romantico che attraversava allora l'Europa infiammando i giovani italiani. A vent'anni Cavour scriveva all'amico inglese William Brockedon: «Mentre tutta l'Europa marcia con passo fermo sulla via progressiva, l'infelice Italia è sempre curva sotto lo stesso regime d'oppressione civile e religiosa». Terzo punto: l'Accademia militare. Lo spirito nazionale aveva grande presa su quei giovani anelanti alla gloria. Un primo avvio verso il grande pensiero liberale europeo gli era stato fornito dalle letture di Guizot e Benjamin Constant. Bentham e la conoscenza dei dibattiti politici ed economici del mondo inglese lo porterà poi a profondi convincimenti liberisti in economia.

Cavour riuscì a fare «una rivoluzione Italiana con un re», secondo la frase sprezzante usata da Mazzini nei riguardi

dei giovani liberali piemontesi e liguri che coniugavano patriottismo e fedeltà alla monarchia. In dieci anni seppe creare una nazione liberandola dall'assolutismo monarchico ma evitandole il «dispotismo rivoluzionario», come egli stesso si vantò. Merito del respiro europeo della sua visione politica?

Certamente. Aver colto lo spirito della politica revisionista di Napoleone III fu determinante. Ma altrettanto importante fu la capacità di far propria l'idea di «una rivoluzione Italiana con un re», che era del suo maggior avversario alla Camera, Lorenzo Valerio, garantendosi così il

sostegno di parte del movimento nazionale, ad esempio di Daniele Manin e dei suoi amici. Il costituzionalismo liberale fu la sua bandiera.

Lei descrive bene l'abilità del «tessitore» Cavour nel districarsi fra alleanze e tensioni internazionali, e tuttavia lo taccia di «grande improvvisatore»...

Cavour aveva una duplice debolezza. Dal 1852 era presidente del Consiglio di uno Stato di second'ordine che Francia e Inghilterra trattavano come suddito. E non godeva del sostegno del suo sovrano: anche dopo i suoi successi Vittorio Emanuele non smetteva di studiare il modo di allontanarlo dal potere. Seppe incurarsi nelle contraddizioni tra le grandi potenze perché aveva una profonda conoscenza della politica europea. Ma più che improvvisare e «giocare di rimessa» non poteva fare. E lo fece molto bene.

Viaggiava molto in Europa; ma conosceva l'Italia?

Non era mai stato a sud del Po. Conoscerà Firenze e Bologna solo dopo la seconda Guerra d'Indipendenza.

Quando cominciò a pensare che l'Italia unificata dovesse comprendere anche il Mezzogiorno?

Fin dal 1854. Non dimenticava che la Sicilia aveva, nel '48, offerto la corona a un principe di Casa Savoia. Nel 1860 la faccenda fu risolta da Garibaldi. Giocando ancora di rimessa, Cavour poté presentare l'occupazione delle Marche e dell'Umbria come parte di un intervento per fermare i «rossi» garibaldini in marcia su Roma, assumere il controllo del regno borbonico e spedire Garibaldi a Caprera.

Oggi qualcuno parla di un Cavour federalista...

Cavour in Parlamento il 2 ottobre 1860: «Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato avvenne nella penisola, ognuno indovina che non siamo federalisti». Un tempo, dire ad un esame di quinta elementare che Cavour era federalista avrebbe comportato la bocciatura.

Maria Pia Forte



Ritratto di Cavour, di cui viene pubblicata una nuova biografia

www.ecostampa.it



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

006284